

# Spettacoli

L'ANNIVERSARIO. Quasi un secolo fa, il 28 dicembre del 1895, la prima proiezione pubblica a Parigi

LA TV  
DI ENRICO VAIME

## Pannella come Gloria Swanson?

«VUOTI DI SCENA» sono considerati errori gravi per chi ha pratica di palcoscenico: il lasciare un buco, il non coprire uno spazio spettacolare abbandonando il pubblico ad una solitudine sconcertante di fronte al nulla, è imperdonabile. A volte i «vuoti» sono imputabili ad insufficienze professionali (un attore si dimentica di entrare, per esempio), altre volte ciò è dovuto ad incidenti tecnici scenografici (una quinta sganciata blocca l'ingresso, un praticabile fa i capricci etc.).

Cosa si fa in quei casi? Si cala il sipario, se non viene in mente nient'altro. Oppure, quando la pausa si fa troppo lunga, viene alla ribalta qualcuno a spiegare, a scusarsi, a intrattenere. Sono occasioni d'oro per i minori, gli attori meno fortunati che magari proprio grazie a quella «sostituzione» riescono ad interessare la platea, a far parlare di sé. Della favola di «È nata una stella» si ricorda solo il risvolto gratificante: uno sconosciuto, sostituendo un grande, si proietta improvvisamente quanto fortunatamente nel cielo delle star. Ci sono stati però molti casi in cui il sostituto, invece di essere gradito, s'è reso protagonista di un tonfo, ha beccato fischi al posto degli applausi promessi dalla leggenda. La gente cioè non ha accettato la sostituzione, bruciando le speranze del volenteroso che credeva nelle fiabe.

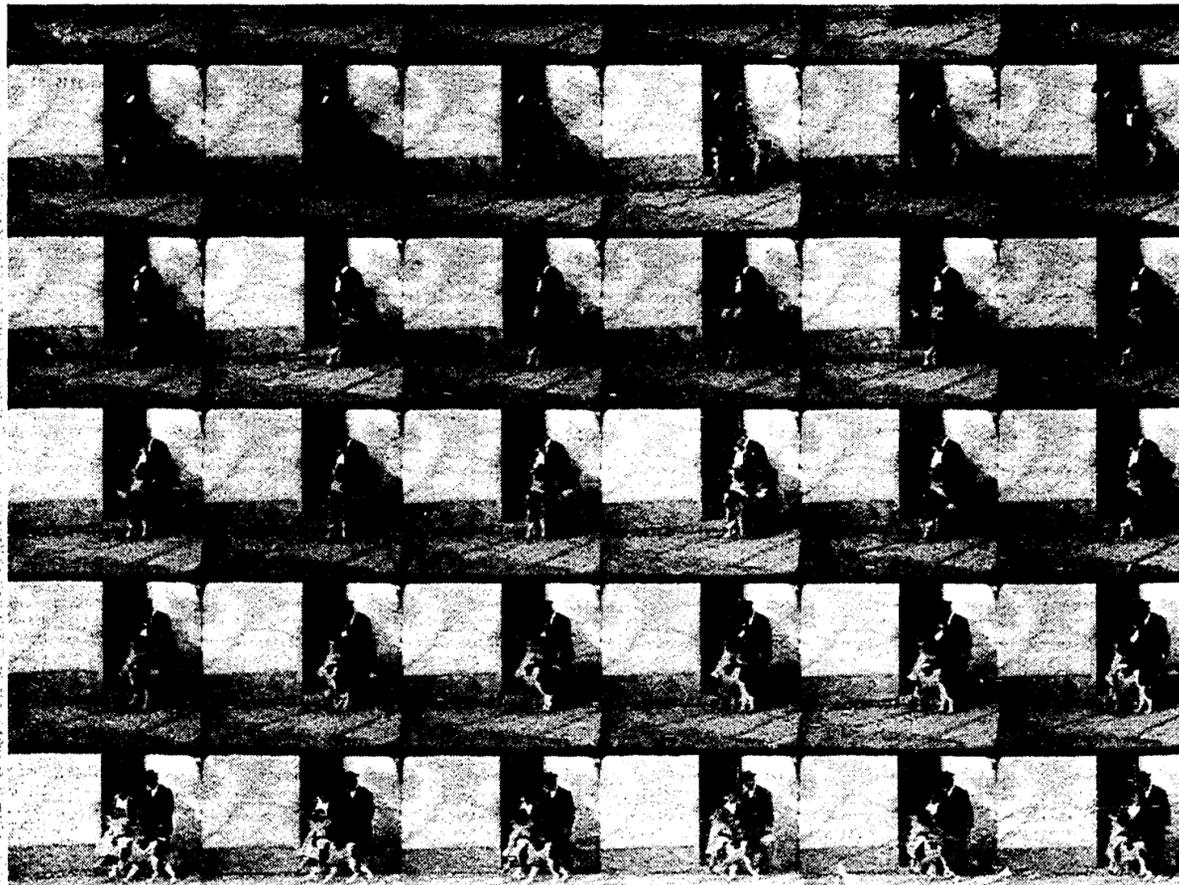
Del «vuoto di scena» della politica di questi giorni ha profittato, con l'intuito del vecchio guito, Marco Pannella, il post-spettacolare transesibizionista leader di se stesso che, dopo aver infastidito i reporter di tutte le tv protestando d'essere ignorato (e riuscendo con ciò a diventare onnipotente), ha trovato il modo di proporsi in sostituzione dei protagonisti con un exploit podistico nuovo per queste scene. Il *sil-in* è già visto, il digiuno è quasi tradizionale (e poi Marco, così intordito com'è oggi, non ha più il fisico); ecco quindi la *sgambata libertaria*, la *maratona borbottante*. Quaranta chilometri in notturna intorno al Quirinale con un cartello giallo e il consueto ghigno carico di sdegno per tutti quanti non siano lui, per il Marco marcante che ha macinato giri di piazza (tra il palazzo presidenziale e la Corte costituzionale) conditi di improprio contro tutto e tutti, dalla Giustizia alla Rai alla quale Pannella rimprovera soprattutto di esserci.

**C**OSA NON SI DEVE fare per esistere: la presenza dell'incendiario riciclatosi come pompiere, non è prevista infatti in nessuna consultazione (al momento) in vista di rimposti o nuove formazioni. Si ricevono superstiti, sfollati, delegazioni variegata, rappresentanti di specie in via di estinzione (son capaci di invitare al Quirinale anche i socialdemocratici, mi sa), ma per il Marco non ci sono rendez-vous formali. Non risulta. E lui non ci sta. Eccolo quindi pronto per gli obiettivi (troppo a lungo negati da un destino cinico e bardo da prima Repubblica a lui, il «nuovo» della seconda), itinerante facendo, apparentemente ilare, in effetti pieno di non sopiti rancori. La notte di Natale, oltre al bambino, ha avuto come centro d'attenzione anche Pannella, parimenti al freddo e al gelo con intorno qualche curioso invece dei pastori e una decina di giornalisti richiamati più che da una cometa da un fax.

Un po' di tristezza nel vedere questa Gloria Swanson in stile *Viale del tramonto* cercare una qualsivoglia occasione per un'ultima grottesca recita. Ma, nella notte romana, non c'era nessun Eric Von Stroheim (neanche un Taradash di passaggio) come nel film di Billy Wilder a commuovere i cinici astanti della capitale con la tragica pietosa bugia: «Madame è la più grande attrice vivente». Una frase solitaria che sottolineava il dramma di chi non vuol saperne del tramonto, non vede le rughe, proiettato in quel passato ricco di avvenire di tutto rispetto che ormai sembra sempre più lontano, un ricordo purtroppo cancellato.

Quando erano iniziate le ricerche tecniche e scientifiche dei fratelli Louis e Auguste Lumière per arrivare al cinema? Subito dopo la nascita della fotografia nel 1839. Quando la «dagherrotipia» era stata presentata agli accademici da Arago, tra chi aveva preso ad utilizzare l'invenzione di Niépce e Daguerre per «riprodurre la vita quotidiana», con la magica camera oscura e le placchette argentate sulle quali si «fissavano at-timi di mondo», era immediatamente scattata «la grande scommessa»: dotare la fotografia del colore e mettere a punto gli strumenti per «animarla». A centinaia, in tutta Europa, in America, in Russia, in Giappone e perfino in India, i fotografi si erano buttati a corpo morto nell'impresa. Fu subito una straordinaria e affascinosa epopea tecnica, scientifica e culturale. La stampa specializzata dell'epoca non fa che pubblicare, dal 1859 in poi, i risultati di ricerche ed esperimenti di vario genere: per rendere più sensibili le lastre fotografiche, per «colorare le fotografie» anteponendo ampolline con vari colori davanti alle grandi e ingombranti macchine fotografiche «da campagna». Altri, dipingono direttamente a mano le fotografie che poi vengono messe in vendita coperte da splendidi colori. È un mondo, quello dell'immagine ottica, affollato di tecnici che mettono a punto obiettivi, lastre sensibili, procedimenti al collodio umido e secco, il procedimento negativo-positivo, quello della ferrografia e dell'ambrotipia. Sono tutti scienziati di fama e di grande livello che, presi nel vortice della «riproduzione della realtà», appaiono in parte genii e in parte stregoni. Già si realizzano anche le prime diapositive colorate a mano che vengono proiettate con gli apparecchi «Molteni», su grandi schermi. Non bisogna dimenticare che lo stesso Daguerre, lo «scrittore ufficiale» della fotografia, era un pittore di non grandi capacità, che però aveva incantato mezza Europa con i suoi «Diorami» animati da luci e da movimenti primitivi. D'altra parte, molti pittori, allettati dalla possibilità di facili guadagni, avevano mollato la tavolozza per la macchina fotografica. L'elenco degli sperimentatori e dei ricercatori, in lotta per arrivare alla «fotografia animata», è lungo e folto di grandi nomi e di personalità di assoluto rilievo, dal punto di vista tecnico e scientifico.

Proviamo a vedere qualche nome. Etienne Jules Marey, nato in Borgogna, mise a punto il famoso «fucile fotografico» con il quale studiò e riprese il volo degli uccelli, riuscendo a scattare venti immagini al secondo. Fu un successo clamoroso. Erano gli anni Settanta dell'Ottocento. In realtà si trattava soltanto di «cronofotografia» e non di cinema. Poi c'è Emile Reynaud che costruisce il suo «prassinoscopio» che chiama anche «teatro ottico». Poi, Thomas Alva Edison che, oltre Oceanò, inventa di tutto: il fonografo, la lampada ad incandescenza e, infine, il «cinescopio». Eastman, ha già messo in vendita la pellicola di 35 millimetri di larghezza e Edison utilizza quella pellicola per riprendere le «cose del mondo», per una lunghezza totale di 17 metri e alla velocità di 46 immagini al secondo. Le pellicole vengono poi messe in una specie di grande scatola di legno dentro la quale si ha lo scorcio. Lo spettacolo può essere seguito da uno spettatore per volta. Edison, ovviamente, conosce il lavoro di Marey di tutti gli altri. Compresse le ricerche di Anschutz che ha messo a punto il



Una sequenza in movimento di uomini e animali realizzata da Edward Muybridge

## Cento anni. Anzi 99

### Quando i fotografi inventarono il cinema

Oggi il cinema compie 99 anni. E questo non giustificerebbe alcuna celebrazione. Da domani però entra ufficialmente nei suoi primi cento anni di vita. E non è poco. Tanto più che il centenario sarà celebrato e «cucinato» in tutte le salse. Feste, rassegne e articoli sui giornali si succederanno nei prossimi dodici mesi.

Tanto vale cominciare subito e raccontare non quel che avvenne dopo la prima proiezione pubblica dei fratelli Lumière a Parigi, ma quel che avvenne prima di essa. Il cinema in realtà ha più di cent'anni e ripercorrere i primissimi passi, è un omaggio a quei pionieri senza i quali non sarebbe, forse, neppure nato.

VLADIMIRO SETTINELLI

«tachiscopio», un perfezionamento dello «zootropio» che permetteva di vedere 21 immagini in sequenza, illuminate elettricamente.

**I cavalli di Muybridge**  
La grande gara continua. In Italia è attivissimo Filoteo Alberini che fa parte della Società fotografica italiana, la grande organizzazione tecnica e culturale che ha sede a Firenze e che raccoglie l'adesione dei maestri fotografi italiani: Alinari, Brogi, Anderson, Danesi, Sella e tanti, tanti altri. Alberini farà brevettare, dopo pochi mesi della scoperta dei Lumière, un «Kinetografo Alberini». Nel 1905, insieme a Santoni, fonderà una delle più note società di produzione cinematografica italiana, la celeberrima «Cines».

Altri italiani mettono a punto strani apparecchi per ottenere «fotografie in movimento». Sono Gianni Bettini che si precipita a Parigi per presentare il suo «cinema a lastre» e il fotografo Francesco Negri di Casale Monferrato che, oltre a fotografare microbi per conto di Koch, si occupa anche di «movimento».

Cento, il più noto ricercatore di «paracinema» o fotografia di movimento, è l'inglese Edward Muybridge che vive e lavora in America. Ovviamente è un fotografo che ha fatto grandi riprese in Alaska e nello Yosemite Valley. La sua è una storia davvero singolare. È a lui che si rivolge un ex governatore della California, Leonard Stanford, uomo ricchissimo e appassionato di cavalli. Stanford vuole che Muybridge, utilizzando

la fotografia, stabilisca una volta per tutte come i cavalli toccano terra quando galoppano. Il fotografo, siamo nel 1874, piazza ventiquattro macchine fotografiche su una pista da corsa a Palo Alto. Poi viene fatto partire un cavallo che, con il petto, rompe una serie di fili elettrici facendo così scattare gli otturatori delle macchine fotografiche. L'esperimento ha un successo enorme. Muybridge, subito dopo, è costretto a scappare: ha ucciso l'amante della moglie. Riprende comunque a lavorare e organizza anche una serie di proiezioni. Nel 1887, pubblicherà una serie di libri sui «movimenti» umano e animale. Le sue foto influenzeranno, in modo «incredibile», persino la pittura di genere e quella scientifica, l'incisione e la litografia.

Ormai, la situazione è matura per arrivare al cinematografo e ai Lumière. La famiglia dei due «inventori» del cinema è originaria della Haute-Saône. Successivamente, si trasferisce a Besançon. Antoine, il padre di Louis e Auguste, dipinge insegne per negozi e fa il pittore a tempo perso. La famiglia tira avanti

alla meno peggio. Come tanti pittori di non eccelsa capacità, Antoine, ad un certo momento, si trasferisce a Lione e diventa fotografo. Prima affitta una specie di baracca che trasforma in studio di ripresa e poi compra addirittura un pezzo di terreno sul quale costruisce studio di ripresa e laboratorio. È pieno di debiti, ma gli affari cominciano ad andare bene e arriva anche un po' di benessere. I figli, Louis e Auguste cominciano ad andare a scuola, alla Martinière e hanno spiccata tendenza artistica. Louis è di salute delicata e soffre di grandi mal di testa. Disegna, scolpisce, modella con la creta. È un po' il genio della famiglia. Alla scuola, si diverte per giornate intere a sperimentare bagni e lastre utili per lo studio del padre. Auguste lo segue in tutte le follie in camera oscura. Quando vanno in vacanza a Saint-Enogat sulla Manica, i ragazzi si ritirano nel laboratorio che hanno costruito in una grotta, sulla spiaggia di Saint-Lunaire. Provano a mettere a punto diversi tipi di lastre e di bagni chimici, ma ogni volta che arriva l'alta marea devono interrompere. Il padre Antoine si è intanto pre-

so un esaurimento nervoso nel condurre una serie di esperimenti sui materiali fotografici. I ragazzi si mettono al lavoro e ritoccano formule e materiali. Fabbriano così le prime lastre al collodio secco. Prima i fotografi, qualche minuto prima di scattare dovevano prepararsi le lastre in proprio, dentro una camera oscura portatile. I Lumière, invece, mettono a disposizione lastre già pronte. È l'embrione della grande fabbrica lionesa.

**Il cinescopio di Edison**

I due fratelli, le sorelle e la madre, lavorano quattordici ore al giorno per preparare quelle lastre. Mettono a punto (dopo aver ottenuto finanziamenti da amici e parenti) anche le notissime lastre alla gelatina-bromuro. È una novità che incontra subito un enorme successo. Ormai, i Lumière hanno messo in piedi una fabbrica con molte operai. Riescono a sperimentare e a mettere in vendita anche le lastre rapidissime «Eichetta blue» che contribuiscono al grande sviluppo della fotografia istantanea per i dilettanti. Lo stabilimento di Monplaisir è ormai famoso in tutta Europa, ma i Lumière continuano a studiare formule e a leggere tutto quanto viene pubblicato a proposito di nuove tecniche e nuove sperimentazioni. La Francia ha alle spalle i Daguerre, i Niépce, i Nadar, i grandi fotografi, ma Louis e Auguste studiano quanto arriva dall'Inghilterra, dagli Stati Uniti, dalla Germania e dall'Italia. Sanno tutto delle ricerche di Reynaud, di Muybridge, di Ducos Du



Lumière  
I fratelli Auguste e Louis  
Così nasce la «fabbrica dei sogni»

Hauron (sul colore) di Goodwin (che ha messo a punto la pellicola), di Edison, di Anschutz e di tutti gli altri. Il 14 aprile 1894 Edison presenta ufficialmente il suo cinescopio. Ormai siamo alle soglie del cinematografo. È ancora il vecchio Antoine che, un giorno, si precipita dai figli con in mano un pezzo di pellicola prelevata da un cinescopio di Edison e dice ai figli: «Queste cose dovreste fare. Avranno un grande futuro». Louis e Auguste si mettono al lavoro e sperimentano alcune pellicole senza perforazione, dopo aver messo a punto un apparecchio da ripresa. Poi tentano con carta fotografica perforata ai lati e trascinata da una «griffa». Le perforazioni sono state ottenute con una specie di macchina da cucire. Infine, il procedimento è quasi perfetto e Louis «gira» il famoso *La sortie des usines Lumière*. Nel giugno del 1895, di ritorno da Lione, il professor Rodolfo Naimias, grande tecnico ed esperto, annuncia di avere assistito, negli stabilimenti Lumière, a delle proiezioni «dirò così cinematografiche perfettamente riuscite» e di aver visto delle splendide «prove di colore dette autocromie». Insomma, il cinema, ormai, c'è e i Lumière realizzano una serie di film poi diventati «notissimi». Sono «sedici» fotogrammi al secondo, pari a due giri di manovella della macchina da ripresa che serve anche per la successiva proiezione. Arriva il dicembre 1895. Sta per arrivare il giorno della proiezione in pubblico del cinematografo. È ancora il vecchio Antoine, il fotografo, che si reca a Parigi per cercare il locale adatto ad una proiezione pubblica. Gira come un matto per la città, insieme ad un amico fotografo, ma non trova niente. Alla fine, vede degli operai che lavorano in una vecchia sala da biliardo. Si precipita dal proprietario, il signor Volpini, che è anche proprietario del Grand Café. Viene firmato un contratto: i Lumière pagheranno trenta franchi a sera. Il sottotetto per la proiezione viene battezzato «Salon indien». A Lione i giovani Lumière hanno già scelto, tra i film girati, quelli da proiettare a Parigi. Il 28 dicembre è il grande giorno. I Lumière figli sono rimasti a casa in attesa, forse poco convinti del successo della proiezione a pagamento. Al «Salon indien», c'è il vecchio Antoine con i tecnici e i meccanici della fabbrica. L'ingresso costa un franco, il prezzo di una buona cena in città. Il salone è pieno e tutti balzano sulla sedia affascinati, quando vedono *L'arrivo del treno alla stazione*. La locomotiva, dallo schermo, sembra balzare tra la gente. Poi viene proiettato *L'annaffiatore annaffiato* e così via. Il cinema, insomma, è nato, è un fatto concreto e da quel giorno, un sabato umido e freddo del 1895, parte da Parigi per invadere il mondo. Il successo è subito enorme. La gente assedia il «Salon indien» per ore. Alla fine della proiezione, a Lumière padre, vengono offerte cifre enormi per l'immediato acquisto del «marchingegno», da parte di «intrattenitori», proprietari di teatri e locali notturni. Ma il vecchio non cede e non rivela nessun segreto sulla macchina da presa e da proiezione. Saranno poi fabbricate, a centinaia, negli stabilimenti di Lione, coperte da ferrei brevetti e «privative». Insomma, i Lumière, geni colti e straordinari, ma anche industriali e affaristi altrettanto geniali.